

DOMENICA 12 OTTOBRE 2025 XXVIII

Lc 17,11-19

Il vangelo oggi è il racconto di un miracolo che offre un ulteriore insegnamento a chi vuol seguire Gesù. Egli, nel vangelo di Luca, fin dal cap. 9, ha deciso di andare a Gerusalemme, dove porterà a termine la sua missione, e lungo ogni strada trova sempre e dovunque l'opportunità, l'occasione per educare i suoi discepoli e per guarire dalla sofferenza fisica o morale chi incontra; oggi ci insegna non solo la gratitudine per i doni ricevuti ma che la lode e il ringraziamento possono arrivare anche dai gli emarginati, dai pagani.

Anche a noi, come ai suoi di allora, chiede di andare oltre al miracolo e di cogliere i messaggi che l'evento sottende; oggi vuol attirare la nostra attenzione sulla necessità di essere sempre in cammino, di "vedere" l'altro emarginato o "impuro", di stabilire un rapporto con lui; ci fa inoltre constatare che la sofferenza può annullare le differenze e le distanze tra chi ne è colpito: ebrei e samaritani in questo episodio, camminano insieme colpiti da un male incurabile: le differenze in nome della fede sono abolite dalla sofferenza.

Tutti i lebbrosi sono guariti, uno solo "salvato": la salvezza è offerta a chiunque riconosca l'azione di Dio, con qualsiasi nome ci si rivolga a lui; tutti, e oggi noi in particolare, siamo sollecitati a dire grazie per tutti gli interventi di salvezza, di guarigione, di rinascita di cui la nostra vita è ricca e di cui spesso nemmeno ci accorgiamo,.

Lungo il cammino verso Gerusalemme, Gesù attraversava la Samaria e la Galilea.

Per la terza volta Luca ci presenta Gesù in viaggio verso Gerusalemme, il centro vitale di tutto Israele, ma soprattutto il luogo del compimento. Egli attraversa ogni regione, percorre tutte le strade per incontrare l'uomo, anche la Samaria, regione abitata da eretici e nemici degli ebrei. Per lui non ci sono confini, non ci sono stranieri, nessun uomo gli è estraneo, immagine di un Dio che fin dall'inizio è alla ricerca dell'uomo, non solo quello che si è perduto, ma anche quello che si è allontanato volontariamente. E' invito anche ai discepoli di oggi ad uscire dalle chiese, dagli oratori, dai patronati e a camminare, andare, cercare, "guarire" chi è lontano, chi riteniamo estraneo, chi crediamo nemico: una "Chiesa in uscita" come sognava papa Francesco.

Entrando in un villaggio, gli vennero incontro dieci lebbrosi, che si fermarono a distanza...

Il villaggio in cui Gesù entra non ha alcuna indicazione, è un villaggio inverosimile perchè i lebbrosi erano esclusi dalla vita comune; infatti chi era affetto da lebbra era cacciato dalla società civile e religiosa; secondo le norme (Lv 13,45-46) doveva tenersi a distanza da tutti, per evitare il contagio e per motivi culturali perchè era considerato persona morta e quindi impura, intoccabile. Invece "dal villaggio" gli vengono incontro dieci uomini lebbrosi, cifra tonda che richiama la totalità, l'universalità, forse un richiamo all'umanità intera che condivide con loro una situazione di sofferenza, solitudine, bisogno di guarigione, di salvezza, di vita. Ma nella malattia, nella miseria, nel dolore, nella ricerca di vita buona, non c'è differenza di religione o di etnia, tutti sono insieme, tutti uguali, tutti bisognosi di salvezza, tutti desiderosi di vita; ci siamo anche noi, tutti un po' "lebbrosi".

e dissero ad alta voce: "Gesù, maestro, abbi pietà di noi!"

Nonostante i divieti, i dieci vanno incontro a Gesù, ma nello stesso tempo stanno a distanza e per farsi sentire gridano; non chiedono guarigione, non chiedono il miracolo ma solo attenzione, forse sono solamente bisognosi di un rapporto umano, di uno sguardo di compassione, di una sola parola per sentirsi ancora vivi. Il loro grido verso Gesù è una preghiera: è l'invocazione del suo nome unito al titolo di maestro. Lo chiamano per nome, come un amico, vedono in lui non un viaggiatore qualunque, ma una persona disposta ad avere compassione di loro, capace di dire una parola autorevole, forse di consolazione. Chiedono di avere pietà: "Abbi pietà di noi" è un appello all'amore gratuito e alla fedeltà di

Dio nei confronti del bisognoso e del peccatore presente sulla bocca del salmista: e forse Luca vuole che i suoi lettori si identifichino nei lebbrosi riconoscendosi come loro bisognosi dell'attenzione e della misericordia di Dio.

Appena li vide Gesù disse loro: "Andate a presentarvi ai sacerdoti". E mentre essi andavano, furono purificati.

Anche su di loro si posa lo sguardo di Gesù che li "vede" subito, immediatamente e capisca; anche se sono lontani, oltre le apparenze, scruta i loro cuori, legge le loro sofferenze, intuisce i loro desideri, sa cogliere anche le domande inesprese. Ma non li guarisce, solo dà loro l'ordine di mostrarsi ai sacerdoti, coloro che potevano constatarne la guarigione. Il sacerdote infatti aveva l'incarico, dopo l'esame del caso, di dichiarare puro l'ammalato, e questo non perché egli svolgesse la funzione di medico, ma in quanto interprete della Legge. Solo con questo atto ufficiale la persona poteva essere reintegrata nella comunità civile e religiosa. Come per Naaman il Siro (2Re 5) della prima lettura di oggi, il miracolo avviene a distanza, in silenzio, senza alcun segno o gesto particolare; è un racconto di guarigione molto sobrio, forse per sottolineare che la sola obbedienza alla parola di Gesù può ottenere la guarigione.

Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce,

Si apre la seconda parte del racconto: il ritorno di uno, ma Luca non rivela subito di chi si tratta: è solo «uno di loro», uno dei tanti; egli prepara la sorpresa, mettendo prima in luce la fede dello sconosciuto. Siamo abituati a leggere il suo ritorno come un atto di riconoscenza verso chi gli ha dato quell'ordine, ma non c'è la parola "grazie": in realtà è un vero e proprio atto di fede. Quest'uomo infatti "vede" la sua guarigione, un vedere che non si limita alla constatazione della salute fisica ritrovata, ma che intuisce che ciò che gli è avvenuto oltrepassa l'umano, c'è dunque un'apertura alla fede. Egli infatti «lodando Dio» riconosce nella guarigione operata da Gesù l'agire di Dio; "a gran voce", a squarciagola, quasi cantando: come sempre, nel vangelo secondo Luca, la preghiera di lode è una reazione di gioia e di esultanza dinanzi alle meraviglie compiute dal Signore.

..e si prostrò davanti a Gesù, ai suoi piedi, per ringraziarlo. Era un Samaritano.

Il guarito rende gloria a Dio e rende grazie a Gesù: per il credente sono due atteggiamenti inseparabili: in Gesù, Dio si lascia incontrare. L'ex-lebbroso accompagna il suo ringraziamento con un gesto di prostrazione: segno di profondo rispetto, ma suggerisce anche un atto di adorazione. Solo ora Luca ci rivela che si tratta di un samaritano, un eretico, uno straniero: probabilmente gli altri nove sono israeliti; essi, ligi alla Legge, sono andati a farsi vedere dai sacerdoti per constatare l'avvenuta guarigione, ma non sono tornati da Gesù, non si sono "incontrati" con lui, egli non è stato presenza di Dio, mediatore di salvezza.

Ma Gesù osservò: "Non ne sono stati purificati dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato nessuno che tornasse indietro a rendere gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?".

Il discorso di Gesù, composto da una successione di tre domande, costituisce il vertice del racconto: tutti hanno beneficiato della guarigione, l'assenza di nove dei guariti e, infine, ciò che questi avrebbero dovuto fare; non è sufficiente sapersi guariti, la guarigione avrebbe dovuto essere il segno di una realtà nuova; non tornando da Gesù, hanno mancato nell'essenziale: l'incontro personale con Lui. Inoltre, chiamando il samaritano «straniero», lo costituisce rappresentante di tutti gli stranieri, del mondo pagano aperto alla salvezza, e posto in contrasto con i membri del popolo eletto. E' un invito di un'attualità sconcertante perché ci invita a riflettere sulla nostra stima ed accoglienza verso chi riteniamo straniero, diverso da noi per origine, etnia, per scelte politiche o religiose.

E gli disse: "Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato!".

Con queste parole Gesù vuol farci capire che è la fede che salva, non la religione o la religiosità, non importa se il credente appartenga al popolo d'Israele o a nazioni pagane. Ma la fede che l'evangelista vede espressa dal samaritano non si limita alla fiducia nel potere di un Dio che attraverso di Gesù lo ha guarito, è una fede che lo fa "rialzare", risorgere, entrare nella vita nuova; è l'essere tornato verso il donatore, verso il mediatore, l'essere entrato in rapporto con Gesù che lo ha salvato. E' questa, anche per noi, la fede che salva: l'entrare in rapporto con Lui che coinvolge tutta la realtà umana e la porta alla pienezza: la liberazione dal male fisico e l'integrazione nella comunità umana ne sono il segno. Dei dieci lebbrosi tutti sono stati guariti, ma uno solo è stato salvato, cioè gli è stata data pienezza di vita, partecipazione alla vita di Dio.

Spunti per la riflessione

- Nei momenti di prova o di difficoltà mi rivolgo con fiducia a Dio nella preghiera?
- Vivo la dimensione della gratitudine, so ringraziare Dio e il mio prossimo per quanto ricevo?
- So riconoscere le cose belle che ogni giorno mi vengono offerte come un dono di Dio e lodarlo, o vedo solo gli aspetti negativi della vita e della situazione che stiamo vivendo oggi (guerra, violenza, crisi economica....)?
- Mi è mai capitato di esprimere la mia riconoscenza al Signore, anche per le cose più piccole che mi ha donato?
- Qual è la mia "lebbra", ciò che mi toglie vita, mi isola, e da cui vorrei essere guarito?
- Quanto spazio hanno nella mia preghiera la lode, il ringraziamento, l'adorazione?
- Ho mai constatato che in situazioni di disagio, di dolore, siamo tutti uguali e possono cadere tutte le differenze? Come ho reagito?